

Francesca DELL'ORO (éd., avec la collaboration d'Émilie BOCQUEL), *Méthodes et modèles de l'apprentissage des langues anciennes, vivantes et construites, hier et aujourd'hui*, Lausanne, Centre de Linguistique et des Sciences du Langage, 2020 (Cahiers du CLSL 62), 185 pp. (ISSN 1019-9446)

Questo meritevole e stimolante volume raccoglie i testi di sei conferenze sul tema “Les méthodes de l'apprentissage des langues étrangères de l'Antiquité à aujourd'hui”, tenutesi nel biennio 2018-2019 nell'ambito delle “Rencontres de linguistique du jeudi” del Centre de Linguistique et des Sciences du Langage (CLSL) dell'Università di Losanna.

Introdotti dalle belle pagine di Francesca Dell'Oro, *Les oppositions «langue moderne/langue ancienne», «langue vivante/langue morte», «langue naturelle/langue artificielle» à l'épreuve de l'apprentissage: introduction à six études de cas sur les méthodes de l'apprentissage des langues étrangères* (pp. 7-16), i contributi di cui il volume si compone sono a firma, nell'ordine, di Eleanor Dickey (*Comment les hellénophones anciens apprenaient-ils le latin?*, pp. 17-40), di Jean-Rémi Lapaire (*Un corps et la collaboration des arts pour interpréter les textes littéraires: la leçon de Quintilien*, pp. 41-66), di Francesca Dell'Oro ed Antje Kolde (*Le défi des langues anciennes à l'oral dans les écoles de Suisse romande*, pp. 67-100), di Daria Zalesskaya (*La présentation de la langue russe dans les manuels de russe pour francophones (1917-1991)*, pp. 101-115), di Damien Bador (*Étude et enseignement des langues elfiques inventées par J.R.R. Tolkien*, pp. 117-139) e di Sébastien Moret (*Comment enseigner une langue qui vient d'apparaître: le cas de l'espéranto*, pp. 117-174). Li seguono i rispettivi *abstract* in lingua inglese, proposti in ordine alfabetico degli Autori (pp. 175-177), ed un indice finale (pp. 179-185), realizzato in collaborazione con Émilie Bocquel, particolarmente utile perché organizzato per lingue, per loro statuto, per dispositivi didattici e metodi, per persone (creatori di lingue o di metodi).

I sei contributi bene esprimono la ricchezza e l'ampiezza prospettica ispirate dal tema del ciclo di conferenze del CLSL ed efficacemente rispecchiate nel volume che li accoglie e li riunisce. Qui, infatti, la complessità delle esperienze, diverse per contesti linguistici, storico-cronologici e socio-culturali, per statuto e natura degli idiom-oggetto, per metodi e strumenti della prassi glottodidattica, non ultimo (e conseguente) per eterogeneità dei problemi e delle sfide che pertengono al compito dell'insegnamento linguistico, trova voce e spazio coerenti ed è affrontata in modalità dialogica - con esplicito intento metateoretico e “metadidattico” - grazie all'efficace confronto che scaturisce dall'analisi dei differenti casi di studio.

Lo documenta Eleanor Dickey per contesti plurilingui quali quelli della *Pars Orientis* dell'Impero romano, dove l'insegnamento del latino come L2 ad ellenofoni

- in quanto locutori materni oppure a loro volta secondi - si dispiega secondo modalità diverse, orale o scritta e, in quest'ultimo caso, si affida a materiali didattici differenti per tipologia anche in funzione delle specifiche competenze e delle peculiari esigenze di apprendimento. Da questo punto di vista, le testimonianze dei papiri di provenienza egiziana illustrati dalla studiosa offrono una tipologia di strumenti e forme didattiche particolarmente estesa e differenziata, che annovera glossari bilingui traslitterati e a carattere tematico, alfabetari per l'insegnamento della scrittura oltre che della lettura, *colloquia* e *hermeneumata* per l'apprendimento delle strutture lessicali e morfosintattiche greco-latine, *coniugationes nominum* e *verborum*, testi mono- o bilingui destinati alla lettura o alla scrittura e all'esercizio traduttivo, senza dimenticare manuali concepiti per ambienti plurilingui come l'*Ars* di Dositeo, che correda di una resa in greco la sua grammatica del latino.

Sempre dedicato alla Latinità, ma intesa come ponte metodologico per ripensare e rinnovare l'insegnamento di lingue moderne, è anche il contributo di Jean-Rémi Lapaire. Le esperienze seminariali di reinterpretazione in chiave concettuale, performativa e "traduttiva" applicate alla "lettura letteraria" della tradizione europea moderna – principalmente inglese e francese – trovano nella teoria e nelle tecniche esposte nel *De institutione oratoria* quintiliano modelli pedagogici ed antecedenti di rilievo per l'insegnamento delle lingue con locutori viventi. Sono in specie la parafrasi testuale, la multimodalità derivante dall'apporto di arti diverse e l'*actio* retoricamente intesa gli strumenti già delineati da Quintiliano e nei quali «[o]utre une vision intégrative du corps apprenant – lisant, écrivant, parlant, percevant, bougeant, interagissant socialement avec d'autres corps et produisant sur eux des effets – on y entend une invitation à mettre en relation, production et réception, formes écrites et orales de la langue, sensorialité, motricité et intelligence du sens le bénéfice d'une authenticité plus grande de l'expression. Enjambant les siècles, le praticien chercheur moderne est donc assuré d'y trouver des éléments riches en inspiration pour ouvrir des espaces d'interprétation rénovés, augmentés et nourriciers» (pp. 62-63). In una prospettiva sostanzialmente affine, offrono un contributo particolarmente significativo anche le considerazioni che Francesca Dell'Oro ed Antje Kolde dedicano all'esperienza di formazione all'insegnamento di greco e latino orali, promossa dalla Haute école pédagogique (HEP) del Cantone di Vaud per gli anni accademici 2017-2018 (greco) e 2018-2019 (greco e latino), e ai progetti correlati e alle attività finalizzate a proporre in aula le due lingue 'morte' come strumento accessibile di comunicazione e non solo come veicolo di conoscenze sull'Antichità.

Non meno interessante, per tempi che ci riportano alla contemporaneità e alla necessità di un dialogo "metadidattico", è il contributo di Daria Zalesskaya sull'insegnamento del russo per apprendenti francofoni nel XX secolo (1917-1991) e in cui il 1965, che apre ad un nuovo contesto politico-ideologico e culturale legato al riavvicinamento politico tra Francia e URSS ed al conseguente cambiamento generazionale, viene individuato come il discrimine tra due tendenze diverse della grammaticografia relativa a questo idioma. Nella prima fase (1917-1965) la studiosa vede il russo presentato come «[...] une langue archaïque, comparé aux langues anciennes et opposé aux langues 'modernes de l'Europe occidentale', tels le français, l'italien

ou l'anglais» (p. 102) e comporta l'interesse «pour l'ancienne orthographe russe, l'utilisation tardive de la méthode 'directe' pour enseigner le russe et les tentatives de composer des méthodes particulières pour l'enseignement du russe, avec l'idée que, puisque le russe est 'archaïque', il est impossible de l'enseigner avec la méthode 'directe', comme cela se fait par exemple avec les langues de l'Europe occidentale» (p. 112). Nella seconda fase (1965-1991), invece, il russo (pp. 111-112) «a commencé à être considérée comme une langue vivante et non plus comme une langue archaïque, ce qui a provoqué des changements au niveau didactique [...] ce qui mène à l'application des méthodes 'directe' et 'audio-visuelle' ainsi qu'à la disparition, dans les sources consultées, des méthodes basées sur le binôme 'grammaire et traduction' ou sur l'étude des langues à l'aide de la littérature classique, de la méthode 'grammaire et traduction' elle-même et de l'utilisation de l'ancienne orthographe russe comme outil didactique».

Chiudono il volume miscellaneo due contributi dedicati alle *conlangs*; toccano quindi un tema di forte interesse ed attualità solo che si pensi al recente convegno *I-CONlangs 2022* tenutosi presso l'Università degli Studi di Torino, indagando come anche questi codici artificiali colgano la sfida glottodidattica che prioritariamente concepiamo con riguardo alle lingue naturali e mostrino quanto fragile sia il discrimine che apparentemente le oppone alle prime.

Damien Bador si occupa in particolare di quelle *artlangs* che sono le lingue elfiche per come John Ronald Ruel Tolkien le ha costruite (in particolare quena e sindarin ne "Il Signore degli anelli"). Bador ne mette in luce la complessità che, spesso non risolta dalle scarse indicazioni descrittive (grammaticali e lessicali) lasciate dal grande filologo e scrittore che le concepiva più come manifestazione artistica che non come mezzo comunicativo, è all'origine non solo del rapporto con i loro contesti d'uso presso gli appassionati di mondi finzionali, ma anche e soprattutto con i modi, vari ed eterogenei per grado di elaborazione ed istanze di normazione, del loro essere oggetto di insegnamento. Peculiarità, queste, che fanno concludere allo studioso (p. 132): «Comme l'évolution des langues elfiques à l'intérieur du Légendaire se redouble d'une évolution externe liée aux revirements de Tolkien, il serait possible de considérer que chaque manuscrit ait le statut d'un état de langue unique, tout en ayant une valeur normative au moment où il a été rédigé. En outre, cette absence d'achèvement des langues tolkieniennes a conduit les adeptes de celles-ci à inventer diverses stratégies pour les étudier, les pratiquer, voire les enseigner, donnant naissance à de nouvelles variantes. Certaines de ces variantes ont eu une grande diffusion et continuent à être employées par de nombreux amateurs, en dépit du fait que la recherche ait entre-temps permis de mieux cerner les intentions finales de Tolkien. Ces phénomènes devraient ainsi nous conduire à remettre en question la classique division entre langues naturelles et langues construites».

Ancora in ambito di *conlangs*, Sébastien Moret illustra le intenzioni che muovevano l'"iniziatore" dell'esperanto, Lazare Louis Zamenhof, rispetto ai nodi (e agli obiettivi) dell'apprendimento di quella come lingua ausiliaria internazionale: struttura agglutinante, affidata a radici ed affissi invariabili, ed esiguità delle regole grammaticali – le sedici esposte fin dal *Premier livre* del 1887 – concepite a garanzia di

semplicità ed accessibilità, unitamente all'esigenza, presto sentita, della tutela dell'unità del codice rispetto a mutamenti e tendenze riformatrici visti come potenziali fonti di instabilità. Altrettanto bene Moret illustra come proprio la ricercata semplicità del progetto dell'oftalmologo polacco contrasti con storia dei metodi e delle forme dell'insegnamento dell'esperanto, a partire dallo stesso *Premier livre* e dagli altri manuali e dizionari concepiti e redatti dallo stesso Zamenhof per rispondere ai bisogni e alle questioni (ad esempio di ordine fonetico e morfosintattico) degli utenti, per arrivare agli strumenti che nel tempo e fino ad oggi sono andati arricchendo il panorama manualistico. Ne emerge, in effetti, una storia della grammaticografia dell'esperanto che si integra e si precisa anche come storia dei metodi didattici a quello applicati e che indirizza verso una questione nodale, quella della norma. Il che ci permette di accogliere le notazioni della curatrice del volume, quando osserva «la question de la norme joue un rôle fondamental pour les premiers locuteurs, qui n'ont pas de véritable modèle. C'est là peut-être un des aspects les plus intéressants de l'idéologie créatrice de Zamenhof: il voulait que l'espéranto puisse évoluer à l'instar de toute langue naturelle. La position de Zamenhof est alors très délicate entre celle de détenteur implicite de la norme et celle de l'inventeur qui souhaite que sa création devienne autonome, entre le besoin de garder une certaine uniformité et l'émergence spontanée de variantes» (p. 14).

Uso dei parlanti da un lato, istanze normative dall'altro rappresentano quindi il banco di prova di ogni codice linguistico, e risolvono diversità ed eterogeneità più spesso in elementi di affinità e analogia, così che quelle che il titolo dello studio introduttivo di Francesca Dell'Oro presenta in forma di categorie binomiali – «langue moderne/langue ancienne», «langue vivante/langue morte», «langue naturelle/langue artificielle» – risultano efficacemente (ri)considerate a partire dal loro profilo ontologico e dal nodo della legittimità stessa del loro essere categorie oppositive (almeno nel loro impiego canonico). Lo esprime in modo perspicuo la curatrice non solo quando si trova a precisare (p. 8 e note 4, 5, 6) il significato da attribuire a quelle nozioni metalinguistiche, ma anche quando rileva come i confini che le delimitano appaiano fluidi e non netti (di fatto un *continuum*). Ciò in quanto, per concludere con le sue parole, quelle «[...] distinctions usuelles [...] ne se basent pas sur des caractéristiques absolues ni constitutives de la nature des langues ainsi définies» e che «[...] aucun des concepts nommés pour les différencier ne représente en soi un élément d'écart absolu entre une langue et l'autre: les langues anciennes de la tradition scolaire occidentale – le grec ancien et le latin – ont été des langues vivantes, enseignées et apprises comme telles avant de devenir des langues mortes et d'acquiescer le statut de langues savantes. Ainsi, l'écart entre langues dérivées naturellement d'autres langues et langues créées artificiellement peut-il devenir assez réduit si une langue construite (à sa naissance) est employée au quotidien jusqu'à même devenir parfois langue maternelle de nouveaux locuteurs, comme c'est le cas de l'espéranto» (p. 8).

Laura BIONDI